



# Piergiorgio Bellocchio

## Quella volta che stroncai Lolita

di **Antonio Gnoli**

**A** quasi novant'anni dice che può permettersi il lusso di chiamarsi vecchio. «Non sono un anziano, sai quelle figure ben temperate e pompate dalla pubblicità. Fornite di dentiere scintillanti, di sorrisi smaglianti e abbronzature perfette.

Tinti a puntino. Che vanno nei parchi a cercare l'elisir dell'immortalità. No, io sono fuori da tutto, pur restando dentro casa, con mia moglie Marisa, barricato nel tempo del contagio. Che faccio? Quello che fa un vecchio: vado spesso in bagno, dormo male la notte, spio dalla finestra il vuoto della mia città, Piacenza». E Piacenza è una delle zone più martoriate dal coronavirus. Avevo incontrato Piergiorgio Bellocchio poco prima che accadesse tutto questo. Quasi in un'altra era. Ero stato a trovarlo dopo aver letto *Un seme di umanità*, un bel libro, edito da Quodlibet e fortemente voluto da Gianni D'Amo, che parla di letture di classici (ma non solo), di predilezioni e idiosincrasie. Ora ci sentiamo per telefono. Gli chiedo come sta nella condizione del recluso. È perplesso, un po' smarrito. Dice che è come durante la guerra. Ma senza le bombe né il rumore degli automezzi tedeschi. La paura è ovattata. Ti avvolge nel silenzio delle città, e nella circospezione dei pochi che si avventurano fuori: «Ti confesso che sono senza parole».

**Ci manca il linguaggio per descrivere tutto questo?**

«L'Occidente ci ha abituati a riconoscere i sintomi di una malattia e a reagire a livello individuale. Ma tutto quello che sta accadendo a livello collettivo lo ignoravamo. Va oltre la nostra immaginazione. Con che lingua possiamo raccontare questo "noi" disperato nel quale presto potrebbe crescere la rabbia? Questo noi che credevamo al riparo dalle sciagure, dalle guerre e dunque dalle pandemie. Non ti sto facendo un discorso medico che non mi compete, ma antropologico: saremo ancora noi tra un anno o due? Sarà ancora Piacenza la città che ho conosciuto, amato, detestato?».

**Ci sei anche nato?**

«Ci sono nato e vissuto, su questo crocevia che confina

con più regioni. Siamo la provincia più a destra dell'Emilia. Perché la base sociale era più agricola che industriale. Mentalità conservatrice, sospettosa nei riguardi del nuovo».

**Tu come reagivi?**

«Era come se la cosa non mi riguardasse. Allora, parlo dei miei anni giovanili, ero una specie di vitellone. Mi piaceva leggere ma non studiare. Ero iscritto a Legge ma speravo di fare il giornalista. Erano i sogni o forse le pretese o forse i privilegi di un provinciale».

**Pensi di averli realizzati?**

«Certo che no. Negli anni Cinquanta si stava su un crinale piuttosto confuso. Poi arrivò il 1960, che io considero l'anno decisivo della nostra storia. Il Paese si modernizzò. La coscienza politica crebbe dopo i fatti di Genova e io cessai di essere il vitellone».

**Realizasti la cosa più bella che potevi immaginare: "Quaderni Piacentini". Come ti venne in mente?**

«Potrei dirti che era nell'aria. La verità è che nel 1961 uscì a Torino la rivista *Quaderni Rossi* di Raniero Panzieri. Mettevano al centro i temi della fabbrica. Noi pensammo di spostare il focus sulla società e l'individuo. Così nel 1962 varammo la nostra rivista. Evitammo il conformismo del nostro tempo, ci piazzammo distanti dalle sirene ideologiche del Pci. Un po' come aveva fatto *Il Politecnico*. Quando uscì la rivista di Vittorini, ebbi un'impressione straordinaria, credo dovuta alla sua totale assenza di rigore ideologico».

**Ti attrae il pensiero disordinato?**

«Mi attrae tutto quello che non è prevedibile o scontato. Vale nella vita e nelle idee, come pure vale per i libri, che fanno parte sia della vita che delle idee».

**Sui "Quaderni Piacentini" tu firmavi una rubrica: i libri da non leggere.**

«È vero, ma mi pentii quasi subito».

**Perché? In fondo la provocazione ci stava.**

«Lo capisco, anche perché la nostra società letteraria raramente stronca. Ma quella rubrica, firmata non solo da me, si rivelò troppo casuale e cosparsa da errori di valutazione clamorosi. Un abbaglio colossale fu di inserire tra i libri da non leggere *Lolita* di Nabokov».

**Impiccaste anche "La vita agra" di Bianciardi.**



«Fu un altro infortunio. Ma forse in quel caso ci infastidiv-  
l'alone vagamente *maudit* del bar Giamaica, con le sue  
innocue provocazioni artistiche».

**Era un porto di mare.**

«Con pochi vascelli arrebbanti e molte placide  
barchette».

**Non ti incuriosiscono i luoghi che diventano  
leggenda?**

«No, anche perché la trasfigurazione immaginaria di cert-  
posti, come insegna Borges, è una disciplina per pochi  
eletti».

**Anche "Quaderni Piacentini" si è rivestita di un alone  
leggendario.**

«Abbiamo avuto fortuna. La rivista partì con duemila  
copie e arrivò nel Sessantotto a venderne dodicimila. Tu  
dici leggenda. La verità è che a un certo punto mi stancai  
di farla. Pensai che avesse esaurito il suo compito. Fu solo  
grazie all'ostinazione e al sacrificio di Grazia Cherchi che  
la rivista continuò. Fosse stato per me, l'avrei chiusa negli  
anni Settanta».

**Le cose finiscono.**

«Bisogna rallegrarsene, pensa che noia proseguire a  
oltranza. Anche se ti confesso che quando con Alfonso  
Berardinelli facemmo *Diario* fu lui a voler smettere e io,  
sotto sotto, avrei continuato. Buffò, no?».

**Neanche tanto, in fondo dai di te l'immagine di uno  
molto libero.**

«Ho sempre pensato che la libertà sia più un fatto  
esistenziale che morale».

**Ti senti libero ora?**

«Che intendi?».

**Sei recluso in casa, come fossi agli arresti domiciliari.**

«È una situazione sconosciuta. Non ho esigenze  
particolari, sono vecchio, dovrei sentirmi protetto in casa  
E invece mi sembra pazzesco».

**Immagino che dedicherai molto tempo alla lettura.**

«Più che leggere, rileggo».

**Non ti piacciono le novità?**

«È raro trovarne di soddisfacenti. Se guardo ai libri italiani  
mi spavento».

**Perché?**

«Uno scrittore italiano oggi a chi parlerebbe?».

**Che cosa impedisce una parola alta, convincente e  
condivisa, magari poetica?**

«Non lo so. Mi fai venire in mente Montale quando disse,  
un po' provocatoriamente, può mai esistere un grande  
poeta bulgaro?».

**Perché no?**

«Ma sì, può esistere se c'è stato un grande scrittore come  
Canetti. Ma non è questo il punto. Una letteratura si deve  
nutrire delle trasformazioni sociali. Non rispecchiarle.  
Almeno non necessariamente. Ma respirarle sì. Avresti  
avuto il primo rinascimento americano, quello che  
precede la Guerra civile, con i suoi Thoreau, Hawthorne,  
Whitman, Melville e magari Poe – senza il risveglio del  
gigante?».

**Leggi ancora Melville?**

«No, mi piacerebbe riprendere in mano *Bartleby* o *Benito  
Cereno*. Mi spaventerebbe affrontare nuovamente *Moby  
Dick*».

**Perché ti spaventerebbe?**

«C'è un'ossessione incoercibile che non so se riuscirei a  
sopportare. Preferisco dilettermi con Flaubert o magari  
Dostoevskij».

**Alternativa secca?**

«Sono diversi, non c'è dubbio. C'è in Flaubert un lato

visionario e una satira vendicativa che non trovo in  
Dostoevskij».

**Vendicarsi di cosa?**

«Dell'ordine morale dei vari Homais. Flaubert è convinto  
che il disordine morale di Emma Bovary sia decisamente  
superiore alle ipocrisie e alle mediocrità dell'epoca. Che  
egli rappresenta nell'orrendo microcosmo di Yonville».

**I sogni di Emma la sollevano dalla grettezza del luogo  
in cui vive.**

«Ma sono sogni velleitari i suoi, come del resto lo sono  
quelli di Bouvard e Pécuchet».

**Si somigliano?**

«In un certo senso sì. Cambia l'oggetto del sogno non il  
motore che fa sognare. Emma desidera l'amore, la  
ricchezza, il prestigio sociale, il successo, l'arte. Mentre

Bouvard e Pécuchet aspirano alla scienza e alla verità.  
Tutti i loro esperimenti falliscono, qualunque loro  
impresa – dal giardinaggio all'agricoltura, dalla lettura  
del pensiero all'astrologia, dalla pratica medica alla  
raddomanzia – naufraga miseramente. Sono dei falliti di  
talento. Eroi del no. Torneranno a fare i copisti. Gli umili  
scrivani, come *Bartleby*».

**Sono anche due meravigliosi cretini.**

«Sono le vittime del progresso. E come Emma anche loro  
avranno tutti contro: il prete, il nobilotto, il notaio, il  
sindaco, i bottegai. La loro diversità è irriducibile  
all'ipocrisia, al conformismo, al profitto. Se ne infischiano  
degli affari».

**In Dostoevskij invece cosa trovi?**

«Parliamo di letteratura russa dove mancano quasi del  
tutto i romanzi di intrattenimento, quelle letture amene  
ricche di convenzioni. Lo scrittore russo tende a  
coincidere con la figura dell'educatore; si erge a  
coscienza morale e, nei casi estremi, a predicatore o  
agitatore. Dostoevskij rientra in questa casistica: il  
pensiero è la sostanza della sua opera».

**È uno scrittore per incalliti intellettuali.**

«I suoi personaggi principali sono intellettuali più o meno  
disincantati. Mi piace di più nella descrizione dei  
personaggi minori. "La leggenda del Grande Inquisitore",  
che è il momento più alto dei *Fratelli Karamazov*, non mi  
ha mai coinvolto».

**Ho visto nelle tue note di lettura un grande  
apprezzamento per Dickens.**

«Nonostante certi suoi eccessi patetici, è di gran lunga il  
più grande scrittore inglese del suo tempo. E poi una  
certa componente sadica lo riscatta dal moralismo.  
Dostoevskij subì l'influenza di Dickens, almeno per certe  
descrizioni dei mutamenti sociali. Ma quest'ultimo non fu  
mai un intellettuale. Il suo genio era tutto istintivo».

**Hai una predilezione per macchine narrative semplici?**

«Mi piacciono le descrizioni che anticipano o  
rappresentano un'epoca, la scuotono come un albero con  
i suoi frutti. Per questo non sono mai riuscito a riprendere  
in mano *L'uomo senza qualità*, nonostante le  
sollecitazioni del mio amico Cesare Cases».

**Degli scrittori di lingua tedesca chi ami?**

«Su tutti Thomas Mann. Lo preferisco a Kafka, il quale  
resta uno straordinario scrittore di racconti e di parabole.  
*La Tana* è un capolavoro. Ma i romanzi faccio fatica a  
rileggerli. Mann è un narratore, Kafka è un geniale  
rabbino».

**Hai un metodo per leggere?**

«No, tranne quello di usare la matita prendendo appunti.  
Ma ci sono pagine delle quali non comprendo più cosa ho



sottolineato. Tutto dipende dall'età in cui si è letto un certo libro. Ti faccio un esempio. Oggi non ce la farei più a leggere Adorno. Negli anni Cinquanta era il mio nutrimento. Perfino *Minima moralia* tradotto dal mio amico Renato Solmi mi lascia indifferente. Ma poi sai qual è la verità?».

**Dimmi.**

«Che di Adorno io avrò capito sì e no un venti per cento. Non so se al liceo lo avrei eletto a mio maestro».

**Quale è stato il tuo primo libro o romanzo?**

«*Pinocchio*, di cui conservo un giudizio straordinariamente alto: esibisce la ribellione alle regole, elogia la disubbidienza, ci dice che si può essere bugiardi per necessità o per difesa e racconta un'Italietta miserabile. Vi sono paesi dove si può mangiare senza il pericolo di essere mangiati? La battuta di *Pinocchio* mostra le sciagure che incombono su di noi. Ora che sono vecchio vorrei tornare a qualche libro dell'infanzia».

**Parlavamo della tua segregazione.**

«La subisco con rassegnazione. Uno dei problemi della vecchiaia è che non ti appassioni più a niente. In me prevale il tedio. Da anni, ti confesso, non mi diverto più».

**Stiamo cambiando stile di vita.**

«È vero, ma più per necessità che per convinzione. Oggi tutti pensano a proteggere la salute e spero che alla fine se ne esca bene. Ma temo la batosta economica. Già eravamo messi male. Cosa ci accadrà? La nostra classe politica, al netto di questa situazione, ha contribuito a far degenerare questo mondo. I nomi di coloro che ci guidano o stanno all'opposizione non mi dicono nulla. Mi sembra di vivere in un Paese sconosciuto».

“  
**L'Occidente ci ha abituati a riconoscere i sintomi di una malattia e a reagire a livello individuale. Ma ciò che accade a livello collettivo va oltre la nostra immaginazione**  
”

**Le tappe**

**La giovinezza**

Piergiorgio Bellocchio nasce a Piacenza nel 1931, dove frequenta il liceo classico. Poi si iscrive a Legge, ma la sua passione è il giornalismo

**Le riviste**

Nel 1962 fonda *Quaderni Piacentini*, che verrà edita fino al 1984. Gli si affiancano Grazia Cherchi e Goffredo Fofi. Nel 1985 dà vita con Alfonso Berardinelli alla rivista letteraria *Diario*

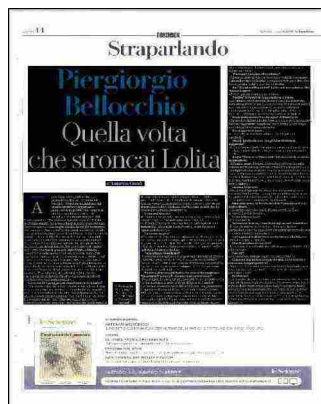
**I libri**

Nel 1966 l'esordio narrativo è *I piacevoli servi* (Mondadori). Tra i suoi saggi: *Dalla parte del torto* (Einaudi, 1989), *Al di sotto della mischia* (Scheiwiller, 2007) e *Un seme di umanità* (Quodlibet, 2019)

La giovinezza in Emilia, durante la guerra. La passione per il giornalismo e l'avventura culturale dei "Quaderni Piacentini" e poi del "Diario" con Berardinelli. E ancora oggi grandi predilezioni e idiosincrasie letterarie. Riflessioni di un critico senza nostalgie



**Il ritratto**  
Piergiorgio Bellocchio in un disegno di Riccardo Mannelli



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.